

Torna il bel libro di Emilio Sarzi Amadè Polenta e sassi

“Avevano la camicia rossa e cantavano... Si scopron le tombe...”

Il libro, pubblicato nel 1977 da Einaudi, ebbe un grandissimo successo. Era stato scritto nel 1945, nei giorni della Liberazione, dal partigiano Amadè, diventato poi un famoso giornalista de l'Unità, inviato in tutto il mondo: in Cina, in Cambogia, in Vietnam, in India, in Corea, in Sud America. Furono davvero straordinarie e dirompenti, nel mondo ancora diviso dalla guerra fredda, le sue interviste a Mao Tse-Tung, a Ho Chi Minh, a Giap e a tanti altri personaggi politici e militari dell'epoca. Autore di molti libri, Sarzi Amadè, era stato a lungo con un gruppo di partigiani delle montagne venete che facevano parte della Brigata Leo de Biasi, della divisione d'assalto Garibaldi "Belluno". Per lui, iscritto da tempo al Partito Comunista clandestino, era stata una esperienza dura e drammatica, ma bellissima. Alcuni dei suoi compagni partigiani morirono in battaglia o furono presi, torturati e impiccati dai nazisti. Altri, molti anni dopo, moriranno quando la frana del Monte Tòc precipiterà nella diga del Vajont, spazzando via Longarone.

Al ritorno a casa dopo la guerra in montagna, Sarzi Amadè aveva, appunto, scritto Polenta e sassi il cui manoscritto era andato disperso per trent'anni, dopo la pubblicazione su un giornale locale. Poi, il recupero del materiale e l'uscita da Einaudi. Ora, dopo la morte del padre nel 1989, il figlio Luca Sarzi Amadè ha voluto di nuovo riproporlo, stampato dall'editore Cierre Edizioni, Sommacampagna (via Ciro Ferrari 5) di Verona.

Noi ne riproponiamo alcune pagine straordinarie, in occasione del 25 aprile. Naturalmente con l'autorizzazione di Luca Sarzi Amadè e di Cierre Edizioni, che ringraziamo.

(...) Il Mosena ha una storia complicata fin da quando è nato. Prima si chiamava battaglione Belluno ed era stato promosso brigata, per meriti di guerra diceva la motivazione, ma deve essere stato perché erano matti. Si erano messi tutti la camicia rossa e se ne stavano su per il costone del Tòc, e i tedeschi erano andati su a rastrellare e loro non si erano sganciati e poiché avevano la camicia rossa si erano messi anche a cantare si scopron le tombe, e si

erano precipitati dall'alto addosso ai tedeschi che salivano e quelli si erano spaventati ed erano scappati di corsa, tanto si fa presto a correre quando si va in giù. Adesso non portano più la camicia rossa che non è mimetica ma la settimana scorsa sulla strada di Fortogna hanno prelevato tredici tedeschi che andavano di pattuglia e gli altri tedeschi per punizione hanno messo la dinamite dentro tredici case e le hanno fatte saltare in aria sotto i loro occhi, perché loro erano sul costone che c'è sopra Fortogna e guardavano in giù verso il paese. Ora Stop non ha più la casa ed è rimasto con quello che ha addosso, e lo stesso è per Jack, e per Sirio, e per gli altri.

C'è Gallina? Sì, ecco Gallina, e lui subito comincia a raccontarmi che vuole andare a Milano, a lavorare laggiù perché Suez, il fratello di De Luca, gli ha detto che gli troverà ben lui un lavoro da Gap.

«Cosa vuoi che sia», dice. «È facilissimo. Mi metto dentro un portone e quando passa un tedesco lo tiro dentro e gli do un colpo così, sotto il mento. Poi lo faccio fuori e vado per i fatti miei...».

«Ma Gallina, perché solo i tedeschi? A Milano lo sai che ci sono anche i fascisti...».

■ Partigiani in marcia sulle montagne venete.



«Anche quelli – dice Gallina – li tiro dentro e gli do un colpo qui...».

Così dice Gallina ed è convinto di quello che dice.

Al Mosena c'è Birri, il barbiere chiacchierone che non può parlare perché subito qualcuno dice: «Ecco chi parla...», e allora a Birri tocca di tacere e tenersi in gola la sua voglia di sparare e correre dietro ai tedeschi e andare a fare le fucilate sotto le finestre di casa sua.

«Tu Franco – dicono – che vieni dal comando della brigata, che intenzioni hanno?».

«Ma – dico – domani viene Rac e porterà degli ordini, ma non so di preciso».

Il guaio è che questi del Mosena non sentono ragioni e hanno una gran voglia di scciopetà, di fare le fucilate sul presidio di Longarone, con i suoi duecento tedeschi piuttosto cattivi.

«Bisogna romperlo il ghiaccio una buona volta», dice Birri.

«Certo, se domani Rac viene e dice che dobbiamo star fermi ancora lo buttiamo giù per qualche croda», dice Giove.

Giove è un bel nome appropriato, ma lo chiamano anche “cima dodici”, per via della statura.

Rac è il vicecomandante della brigata. Deve portare l'ordine di rompere il ghiaccio.

«Ma quando arriva?», mi chiedono.

«Ha detto stamattina», dico.

Non è poi colpa mia se Rac ritarda tanto.

Poi un colpo di pistola solleva l'eco della valle.

«Ecco Rac», dico.

Rac arriva con Memo, che ha tutta la famiglia in campo di concentramento ed è rimasto solo come un cane. Ma prima che si avvicini Giove chiede a Rac che intenzioni ha.

«Scciopetà», dice Rac. Allora va bene. Allora Rac è ammesso nella casera.

«Scciopetà dove?».

«Longarone», dice Rac.

Adesso Baldi è incerto. Pensa, e lo dice, che sua madre si prenderà troppo spavento se si va a fare le fucilate proprio dentro Longarone. E tutti lo pensano. Va bene rompere il ghiaccio, ma alle madri, chi ci pensa alle madri?

«La mia è contenta», dice Birri. Ma non è vero, anche lui sa che le madri sono tutte uguali anche a Longarone. Invece lui dice che sua madre è proprio contenta, e così pensiamo che tutte lo siano perché anche loro non ne possono più di quei duecento tedeschi.

«A Longarone? Ma siamo in pochi», dice Jack che è il comandante del battaglione e pensa subito alle cose pratiche.

«Con le Sap saremo anche in troppi», dice Rac.

Il Mosena marcia attraverso la montagna, fuori dai sentieri per non farsi scorgere dal fondo della strada di Alemagna nell'ultimo bagliore del giorno, da Fortignasi al fondo asciutto del Dessedàn, sul Degnòn e in Campesina e sulla passerella del Maè. Il grosso delle forze, il battaglione e le Sap, è attorno a Longarone già appostato. Una pattuglia invece si muove ancora dentro Cam-

pesina verso il ponticello vecchio che scavalca il Maè per portarsi verso Igne dove tutte le notti il presidio stacca una pattuglia che cammina sulla strada fino a Longarone. Ci sono anch'io.

«Bisogna stare attenti quando traversiamo la strada», dice Jack.

Due strade corrono vicine, una sopra l'altra di pochi metri, e noi ci appostiamo proprio dove le due strade si avvicinano per prendere al varco la pattuglia che deve passare di qui per andare a Longarone. Sasso ha il Bren già pronto, puntato sulla curva che esce da dietro un roccione alto nel cielo, una curva grigia che si scorge appena perché non c'è la luna. Stop, Jack e un altro sono attorno al mitragliatore, io e uno nuovo siamo un poco più sopra, sotto una croda.

Le undici e mezzo di notte. Mezzanotte meno un quarto.

«Ci siamo» mi dice in un orecchio Stop che mi è venuto vicino. Poi tutto ricade in un silenzio immobile nel quale si sente solo il nostro respiro e Stop che batte i denti per il freddo, e un cane che abbaia lontano.

Mezzanotte meno cinque, e anch'io comincio a battere i denti. Che freddo, dico. Come sono lunghi i minuti. «A che ora, Stop».

«A mezzanotte in punto».

Nel buio il quadrante dell'orologio splende. È mezzanotte, poi mezzanotte e un minuto, e due minuti, e tre minuti.

«Hanno l'orologio indietro» dice Stop.

«Adesso ogni minuto è buono», dice Jack, e un lampo traversa il cielo dalla parte di Longarone poi arriva il bùm del colpo.

«Questo è Leo davanti alla caserma – dice Stop – hanno cominciato con il Bortolo».

Il Bortolo è la bazooka lanciabombe, un tubo da stufa che non si era mai visto prima.

Un altro colpo e la valle risponde da una cro-



■ I “vèci” del battaglione “Luigi Faero” si sono messi in posa.

da all'altra. Poi comincia a sgranarsi nell'aria qualche raffica di mitraglia, qualche colpo di fucile, e continuano i colpi del Bortolo, come se volessero scaldarsi. Poi tutti e cento gli uomini del Mosena e delle Sap sparano insieme. Cinque Bren sparano da tutte le parti i loro caricatori uno dopo l'altro e il buio è traversato da strisce rosse, verdi, bianche, che puntano su Longarone. Si staccano con sforzo dalla montagna e attraversano lente il buio, con una gran curva.

«È la pesante che ha cominciato a sparare...».

Bombe a mano fatte con barattoli di conserva riempiti di chiodi e di esplosivo plastico – che invenzione, l'esplosivo plastico che sembra cera molle – scoppiano una dopo l'altra. La strada che è davanti a noi è ancora più deserta di prima e lontano il cane continua ad abbaiare contro il cielo senza luna e altri cani abbaiano, tutti i cani che abitano tra Igne e Longarone e lungo la strada di Alemagna.

«Fra poco tocca a noi», dico.

«Sì – dice Stop – e io comincio ad aver sonno».

«Anch'io – dico – ho sonno...» e schiaccio la faccia contro l'erba per sentire l'odore freddo della terra.

«Ai vostri posti...».

Stop se ne va accanto al mitragliatore. Restiamo io e quello nuovo schiacciati contro il terreno con le armi pronte sull'erba. Dietro a noi il cielo continua a essere pieno di scoppi, e il buio di lampi.

Adesso c'è gente che cammina con le scarpe ferrate e si sente lontano perché sono ancora sul pezzo di strada dietro il roccione e io preparo lo Sten puntato sulla strada e li immagino già neri sul grigio e facili da mirare. Ma Sasso è rimasto per troppo tempo dietro il mitragliatore e appena il rumore delle scarpe ferrate si sente all'improvviso sbucare da dietro il roccione schiaccia il grilletto e il Bren comincia a mandar fuori delle raffiche che vanno a schiacciarsi un po' basse e fanno scintille battendo sulla roccia.

«Sakrrr... Kompanie... hin Legen...». È una voce strozzata e subito si sente un ferro che batte sui sassi della strada.

«Maschinengewehr... feuer...».

Il ferro che aveva battuto sulla strada era il mitragliatore.

«Mitragliatore... fuoco...». E risponde al Bren accendendosi di una fiamma dopo l'altra. Poi tace e il Bren di Sasso riprende a battere sulla curva con altre fiammelle che si spengono subito. A cinquanta metri, quattro cinque sei volte il Bren tace e l'altro si accende, l'altro tace e il Bren si accende. Solo i due mitragliatori si sparano, dietro di noi verso Longarone tutto il gran fracasso di prima è cessato, e anche i due mitragliatori smettono di sparare.

Una bomba esplosive in fondo al Maè e allora mi accorgo di essere rimasto solo e di non avere sentito l'ordine di sganciarsi, e mi ritrovo solo con loro davanti a me e vicini nel buio. Allora resto immobile e solo le orecchie sono vive. Sento strisciare nel buio e spero che sia quello nuovo che mi ha appena soffiato nell'orecchio che lui andava in su verso Podenzoi, ma io non posso andare a Podenzoi, a far cosa? Allora decido di ritirarmi piano nel buio seguendo la croda ma non c'è niente da fare perché la croda mi spinge verso la strada. Allora decido di saltare prima sulla strada alta e poi subito su quella che corre sotto, due strisce grigie e sotto quella più bassa c'è l'acqua del Maè che è tutta una schiuma perché va in discesa tra grossi massi. Un salto sulla strada, e poi un altro salto sull'altra e il caricatore dello Sten si stacca e devo cercarlo in fretta e sento un dolore acuto alla caviglia perché ho battuto male. Ma mi vedo sul grigio della strada e so che qualcuno mi guarda dal buio, da dove prima il

maschinengewehr sparava contro il Bren di Sasso e mi trovo subito sotto la strada, seduto su un ghiaione che mi trascina verso il basso perché i sassi rotolano verso il torrente che fa un gran rumore d'acqua torbida e schiumosa.

Una fiamma bluastro si accende ancora nel buio.

«Ta-pùm» come un urlo lento. Mi hanno visto e non posso muovermi nel ghiaione che rotola in giù.



■ I "tosi", così venivano chiamati i partigiani ragazzini.

«Ta-pùm» ancora, lento, staccato.

«Ta-pùm ta-pùm...».

Vedo gli occhi di quello che spara dietro la fiamma che si accende e dietro il lamento del ta-pùm. Sono occhi trasparenti, chiari. Per ogni sparo sento il bossolo vuoto che batte per terra e ogni cinque spari sento il nuovo caricatore che entra nel serbatoio del fucile e la paura che c'è in quegli occhi chiari. Non scivolo più verso l'acqua perché mi sono fermato contro un cespuglio e mi trovo in ginocchio e in ginocchio faccio pipì, perché sotto c'è tanta acqua che cor-

re e non riuscivo più a tenere stretto. Poi tutta la notte la passo scivolando da un cespuglio all'altro ed è vicina l'alba quando trovo un ponte, e dalle due parti del ponte ci sono delle case, e allora mi tolgo gli scarponi e passo via alla svelta e in silenzio con gli scarponi legati alla cintura e lo Sten in mano puntato e pronto fin che sono dall'altra parte. Non c'è altro da fare che camminare in su, fino a quando vicino alla forcella sento una voce che mi chiama, ed è quella di Giove che fa la guardia.

«Tutto bene, Giove?».

«Tutto bene, Franco».

«Bravo Cima Dodici», dico.

Il gran camminare con le scarpe inglesi del lancio mi ha aperto una piaga sul collo del piede, un bel buco fondo che fa un gran male e la caviglia è gonfia per il colpo che ho preso saltando sulla strada ieri notte. Così per tutta la marcia che devo fare a ritroso fino a Fortignasi e poi verso le valli di Bolzano mi accompagna Baldi perché resto indietro e lui dice che in montagna non si può andare da soli, perché non si sa mai. E con Baldi arrivo ai Bortot dopo ore e ore di camminare sui sentieri con una scarpa nel piede buono e con solo il calzettone nel piede malato. Ai Bortot ci sono delle case e dentro le case della gente e fra questa gente una vecchia che si mette a parlare di suo figlio e dice che noi sembriamo tutti suo figlio che chissà dov'è, era in Russia, e dice che forse abbiamo fame.

«Volete delle patate?» chiede la vecchia.

«Patate? Patate lesse?».

«Sì, patate lesse, ne volete?».

«Ma certo, sono la mia passione», dico.

«Non abbiamo altro da offrire – dice, come se fossimo in visita nel salotto buono –. Non c'è altro che patate. Alla mattina c'è anche una tazza di latte, ma la capra sta per figliare e presto non ci sarà più neanche il latte. Ma voi come fate?».

«Non ci pensiamo, ecco...», diciamo.

La vecchia si dà da fare per preparare l'acqua calda per il mio piede buco e intanto parla e parla.

«Adesso preparo l'acqua ma voi mangiate, non fate complimenti» e dopo un istante di silenzio perché deve levare il pentolino dal fuoco chiede: «Ma da dove venite, voi altri?».

«Da Longarone veniamo – dico – o non avete sentito cosa abbiamo fatto laggiù?».

«Gesummaria – dice – cos'avete combinato?».



■ Due donne partigiane, attive nella zona di "Polenta e sassi".

«Guai – diciamo – dei bei guai».

«Mah – dice lei e scuote la testa – ne fate di tutti i colori, voi altri. L'acqua è pronta» e prepara il sapone e uno straccio bianco per asciugarmi e uno sgabello.

Mi levo la scarpa e la calza dal piede buono e la calza dal piede buco e scopro una piaga profonda, nera, brutta. È gonfia sull'orlo e fa male a toccarla. Ma l'acqua calda fa andar via il male e il gonfiore e il nero e posso di nuovo camminare.

«... e grazie per le patate e per l'acqua» diciamo mentre infiliamo la

strada che porta in paese.

«Mi sembra di essere tornato a casa», dico a Baldi che si guarda attorno.

C'è più verde che a Longarone. C'è una ragazza sulla porta di casa che pulisce un paio di scarponi. Dall'alto di uno dei castelli si sente un ragazzo che chiama la capra – cià cià cià – e la capra dice di no con la testa, lui si accosta e quella fa un balzo indietro agitando la campana appesa al collo sotto la barba. Cià cià cià dice

il ragazzo, e tende il pugno come per mostrarle il sale ma la capra sa che non c'è sale e si tira ancora indietro. Cià cià cià...

«Qui da noi c'è già la primavera», dico a Baldi come se la primavera l'avessi fatta io.

A Longarone i cespugli sono ancora irti di stecchi e hanno ancora il colore dell'inverno. Qui le foglie sono già larghe e ci si può nascondere dietro.

«Sì» dice Baldi.

«Sembra proprio un'altra cosa» dice ancora Baldi.

«Lo è – dico – un'altra cosa».

È un'altra cosa anche la minestra di pasta e fagioli che Anna ha preparato giù nella casa di recapito di Gioz, che è piena dei nostri e di quelli del Mosena che raccontano dell'azione di Longarone e si accalano mentre la minestra fuma sulla stufa.

«Era così...».

«No, invece era così...» e tutti spiegano e si agitano

e fanno dei segni col dito bagnato sulla tavola nera e ci discutono sopra.

Dopo tutto questo devo lasciare il mio distacco sulle crode di Fontana e restare al comando di brigata subito sopra Bortot. Il comando della brigata non dorme nelle tende ma sopra il fieno caldo in una stanza chiusa e quando c'è pericolo va nel bunker, un buco come hanno adesso tutti i distaccamenti, che quando è chiuso nessuno può più trovarlo perché è scavato dietro un

muretto e basta rimettere a posto le pietre del muretto che da fuori non si vede niente. Ma non posso muovermi perché la piaga nel piede mi duole e non posso mettere le scarpe, e così di giorno sto nella cucina di Maria Viel che ci prepara da mangiare e passo il tempo scrivendo a macchina per il partito di tutti i battaglioni e per il partito della divisione aspettando che il buco nel piede si chiuda, anche se ogni giorno c'è un allarme e poi si sente che viene il rastrellamento vero.

Domani ci sarà rastrellamento e i tedeschi verranno in molti e con molte armi perché vogliono pulire bene la nostra zona e prendersi la rivincita per la faccenda dell'altro giorno quando erano arrivati in centocinquanta fino a Bolzano e il comandante doveva essere un po' stupido perché aveva mandato una pattuglia di quattro su per la strada dei castelli, ma quando era già arrivata a metà strada tra Colovè e i Bortot qualcuno aveva cominciato a tirar fucilate dalle cime dei castelli e il vecchio Kino si era messo a sparare anche lui con il fucile per la caccia ai camosci. Poi quei quattro erano scappati a gambe levate ed erano ripassati da Colovè e la madre Righès era uscita come una furia da casa sua e aveva sacramentato dietro ai suoi figli Giorgio e Burrasca perché corressero dietro ai tedeschi, e tutti e centocinquanta avevano finito per trovarsi bloccati dietro il muretto che corre lungo la strada di Bolzano e le donne del paese ci avevano poi detto che si erano messi a piangere perché credevano che i trenta partigiani che si trovavano sottomano e gli sparavano contro fossero chissà quanti.

Adesso tutti sono molto precisi sul rastrellamento di domani e sanno anche dire l'ora e il minuto e quanti saranno, e dicono che saranno tantissimi, e verranno su pian piano per la strada e i sentieri, e che sarebbe meglio sganciarci subito dentro le valli.

«Faremo la guardia tutta la notte ma non ci sganceremo» dice Fredrich, e tutti gli danno ragione perché è troppo scomodo marciare soprattutto con i tedeschi dietro. Gianni dice che lui non vuole più fare neanche un metro in salita, e lui è del comando

della divisione. Dice che o si va in discesa, o non ci si muove, e che con tutti i Bren che abbiamo possiamo anche star fermi sulle cime verdi dei castelli, come quell'altro giorno quando tutti i Bren si erano messi a sparare tutti insieme contro i tedeschi che stavano piangendo dietro il muretto della strada di Bolzano, e il vecchio mitragliatore tedesco sparava più degli altri perché si era guastato e non si fermava mai, e sparò tutte la cento pallottole di un nastro in una raffica sola. Però si era mosso anche lui perché quando i tedeschi avevano cominciato col mortaio e avevano preso di mira il posto da dove stava sparando col Bren, Falce al primo colpo aveva detto «come sparano corto» e al secondo aveva detto «come sparano lungo» e poi il capitano Ross aveva detto «via tutti di corsa presto non state lì fermi» e il terzo colpo aveva centrato in pieno la giacca che Falce aveva lasciato dove prima era disteso dietro il Bren e l'aveva fatta andare in tanti pezzettini.

Adesso decidiamo di stare nel bunker ma di lasciarlo aperto per fare più presto a saltar fuori o per far entrare più alla svelta quelli che stanno di guardia. Dentro il bunker sotto le coperte c'è già la Katia che cerca di dormire e non ci riesce perché dice che è un po' nervosa.

«Cosa fanno?» chiede.

«Fanno la guardia – dico – ci pensano loro per tutta la notte».

«Lasciamo aperto il bunker?».

«Sì, certo che lo lasciamo aperto».

«E l'aria, non la senti l'aria?» chiede stizzita.

«Non è colpa mia – dico – se l'aria entra, ma non possiamo chiudere fuori gli altri. E sentirai domattina



■ Nello studio del fotografo. Sarzi Amadè è quello a destra con gli occhiali.

che aria, se viene il rastrellamento». Certo che viene. I nervi mi ballano e non riesco neanche io a dormire. Quando deve succedere qualcosa è sempre così, non si riesce a chiudere occhio e si sente l'elettricità su e giù per il corpo.

«Verranno?» chiede la Katia.

«Certo che verranno» dico.

«E allora perché non andiamo fuori zona?».

«Ma non capisci niente – dico –. Speriamo che non vengano».

Viene invece di corsa su per il sentiero la Gianna, che l'anno scorso ha dato un gran colpo con il calcio di un fucile sulla testa di un tedesco che stava lottando con Fredrich, e che due settimane fa si è sposata con Fredrich giù nella chiesa di Balzano, e adesso sembra un fantasma quando mette la testa dentro il bunker.

«Presto, presto, sono già qua di sotto».

«Chi è qua di sotto?».

«I tedeschi, mone, presto, fuori tutti e chiudete il bunker».

«E gli altri?» chiedo.

«Sono già pronti, ci sganciamo dentro la valle dell'Ardo».

«Ma dove sono di preciso? – e mi allaccio i caricatori del parabello e mi caccio in tasca delle bombe a mano – Dove sono arrivati?».

«Sono già sui primi castelli e poi non so, la strada da qui non si vede, Gianni, Foggia e Pierino sono già andati in dentro con il Bren».

Se Gianni si è mosso posso muovermi anch'io. Chiudiamo il bunker, un sasso sopra l'altro, e ce ne andiamo in fila indiana per il sentiero che porta ai Bortot. Io sono davanti e vedo solo i sassi del sentiero e dietro a me c'è la fila degli altri sei, Tino, Fredrich, la Katia, la Gianna e altri due ragazzi che ieri sera hanno voluto



■ 10 marzo 1945: i partigiani impiccati nel Bosco delle Castagne.

venire quassù dal paese per mettersi al sicuro, hanno detto.

Il sentiero non l'ho mai visto così nudo e deserto e anche lo spiazzo breve dei Bortot è deserto, ed è qui che comincia il sentiero che porta dentro la valle.

«Andiamo avanti, Tino?».

«Andiamo avanti».

Allora mi metto a camminare col parabello pronto anche se in montagna non serve a niente, a camminare sul sentiero che porta in dentro sperando che i tedeschi non siano già arrivati all'ultima curva della strada che viene da Colovèr. Poi sento uno sparo e un altro e un altro.

«Ta-pùm ta-pùm ta-pùm» e i due suoni sono chiari e staccati, prima si sente il tà secco secco, poi arriva il pùm lungo lungo. Ci hanno visti e ci sparano da dietro, dico. Allora bisogna correre perché a cento metri il sentiero comincia a torcersi come un serpente e dopo si potrà camminare calmi, senza timore.

Poi sento la mitragliatrice tà tà tà tà tà e mi lascio cadere di schianto a gambe larghe lungo disteso coi piedi divaricati perché così si offre meno bersaglio, ma dico che sarà Gianni che è andato avanti col Bren e magari avrà visto i tedeschi dietro di noi e spara dal costone per proteggerci, e allora faccio una corsa.

Tà tà tà tà tà, e ancora giù di schianto. Giù di schianto e un'altra corsa e la mitragliatrice di nuovo spara e le pallottole, dio non è il Bren, arrivano tutte lì attorno e quelle traccianti si vedono come dei fili neri nell'aria e in mezzo alle raffiche si sente sempre il ta-pùm, tanti ta-pùm assieme. Sto per gridare «Gianni spara più alto!» ma poi vedo un vecchio col bastone che esce dalla valle e le pallottole traccianti gli passano attorno e non mi guarda neanche ma sento che biascia qualcosa come: «Neanche alla domenica si può stare in pace» e allora dico che se non è il Bren e se il vecchio esce dalla valle non è Gianni che spara per proteggerci alle spalle ma sono loro che ci stanno davanti e ci sparano addosso. E infatti sono davanti a noi, in alto in cima agli scalètt, dall'altra parte della valle, e allora devo correre indietro e le pallottole mi inseguono e corrono più forte di me.

«Tino – dico – li abbiamo davanti».

«E anche dietro» dice Tino.

Io e Tino allora cerchiamo di andare in su, se arriviamo fino al ghiaione possiamo infilarci nel bosco ma dopo dieci passi cambiamo idea perché anche sul ghiaione arrivano le raffiche e le pallottole esplosive scoppiano fra i sassi e gli altri non ce la faranno mai ad arrivare fin qui. Sono incollati contro l'ultimo muretto di sassi, dove c'è la Gianna che tiene stretta in pugno la sua pistola.

«Al bunker, di corsa» ordina Tino.

Sono trecento metri di corsa in salita, e le raffiche ci inseguono su per il sentiero. I rami cadono dai cespugli

e dalle piante stroncati di colpo e l'aria è piena di colpi e di fischi.

«Bocia – dice Tino a uno dei ragazzi – vai a chiamare il Gio e digli che venga a chiudere il bunker».

Poi ci troviamo davanti al muretto dove c'è il bunker e proprio allora i mortai cominciano a sparare. Tirano dieci colpi alla volta e i dieci colpi fischiano nell'aria e vengono a schiantarsi sempre più vicino e si sentono quasi le schegge fischiare. Ad uno ad uno entriamo nel bunker e Gio ricostruisce il muretto, poi gli tira davanti un po' di sterpaglia e gli butta contro delle manciate di polvere per farlo sembrare un muretto vecchio che nessuno ha mai toccato. Così siamo chiusi dentro come in una tomba e se ci trovano non possiamo farci niente.

«Quando è finito vieni a dircelo, Gio».

«Ma sì, state sicuri» dice Gio, che poi se ne va un po' più in su, dietro una siepe.

Dentro il bunker ci si vede un poco perché la luce entra dalle fessure tra una pietra e l'altra e siamo tutti come delle ombre pallide che non possono muoversi. Siamo in otto dove ci si stava appena in sei e poi c'è il mortaio pesante che prende da solo il posto di uno e le sue bombe che prendono il posto di un altro. È come essere in dieci. Io sono schiacciato tutto contro un angolo e ho le gambe sopra quelle di Tino e Tino le ha su quelle di Sergio, un bell'incastro. Sergio è schiacciato contro un altro angolo e uno dei due bocia gli sta addosso con tutto il peso. La Gianna e la Katia sono lunghe distese e la Katia ha la testa appoggiata al tubo freddo del mortaio. Fredrich è seduto e dietro la schiena ha le bombe.

«Dovrebbero essere già vicini» soffia Sergio nel silenzio.

«Ma forse sono già passati per la strada di sotto».

«Non bisogna fare rumore...».

Il rumore lo fanno fuori. Sparano da tutte le parti e sembrano sempre più vicini. All'angolo del sentiero si sentono ogni tanto due colpi, che sembrano di mitra o di parabello. Poi sul sentiero si sente camminare, passi pesanti come se fosse molta gente

che viene avanti in fila. Avevo alzato una mano per buttarmi indietro i capelli e la tengo sospesa a mezz'aria per non fare rumore. E non l'abbasso neanche. Anche una mano che attraversa l'aria fa rumore. I passi si avvicinano, urtano nelle pietre abbandonate sul sentiero e vi esitano sopra un istante. C'è solo un muretto tra noi e loro e quasi vediamo attraverso le fessure. Quanti sono? Chi sono? Poi loro fanno ancora pochi passi e salgono sul prato per una scaletta di pietra che c'è nel muro e poi camminano sul prato e passano sopra di noi. I loro passi affondano nella terra smossa e un po' di terriccio passa tra le assi del soffitto e ci cade sui capelli. Erano solo due. Non erano tedeschi.

Il mortaio continua a sparare e sembra che di tanto in tanto ci sia qualche colpo diverso, di cannone. Al presidio di Vezzano avevano portato un cannoncino anticarro, qualche giorno fa, e forse tirano con quello. Poi sono raffiche lunghe di mitragliatrice e ta-pùm sempre più frequenti e i due colpi di parabello ogni tanto, che sembrano alla svolta del sentiero. Così passa il tempo, mentre pensiamo che devono sparare contro le ombre perché noi abbiamo deciso di lasciar passare il rastrellamento senza farci trovare.

«E se vengono i cani cosa succederà?» chiede Katia.

«Niente da fare allora» dice Fredrich.

«Ma state zitti» dico io.

Ho sentito qualcosa muoversi. Ma no. È solo Sergio che soffia col naso. «Non soffiare, Sergio – e lo sveglio – soffi troppo forte, ti sentono fin giù sull'Ardo».

Ma tutti si addormentano, uno dopo l'altro, e io non voglio dormire perché altrimenti nessuno sente se si soffi col naso. Ma come si può restare svegli in questa penombra fitta e col rumore di spari che c'è di fuori e col pensiero dei tedeschi che forse sono sulla strada di sotto e tendono l'orecchio per sentire tra gli spari se c'è qualche altro rumore? Harry Weigel da Amburgo mi compare davanti e certo sto già sognando perché lo vedo che si frega le mani.

«Oggi presi sei banditen» dice, e mi chiedo se questo mi piace e se an-

ch'io vorrei prendere dei banditen e se ho voglia di spararci dentro assieme a lui. «Oggi grande festa – dice – fucilati banditen italiani» e ride come se la cosa potesse interessarmi allo stesso modo che interessa a lui e potessi anch'io ridere e fregarmi le mani. «Bene, Harry» dico, e lui mi sorride ma io dico “bene” perché ho fatto a mente il conto di quello che lui deve pagare, e anche questo l'aggiungo al conto. Per questo dico “bene” e gli sorrido. «Cosa vuoi fare ancora, Harry?» chiedo, e lui dice che vuol prendere me bandit e fare grande festa con me. C'era stata una volta un'ora politica su cosa deve fare un partigiano che si trova di fronte i tedeschi e non può scappare. Bisogna sparare fino alla penultima pallottola, aveva detto uno, e l'ultima tenerla per sé. Ma adesso penso che l'ultima pallottola sarebbe meglio tenerla per Harry che ha fucilato sei banditen italiani. E poi come si fa a tenere il conto delle pallottole, sapere se ce n'è una sola? E se ne rimanesse ancora due? Come avrà fatto Camillo quest'inverno, vicino al cimitero di Bolàgo, quando ha incontrato la pattuglia a cavallo dei cinque tedeschi e ha sparato finché ha potuto e poi si è sparato l'ultima pallottola per non farsi prendere? Ma Camillo sapeva sempre quando doveva e non doveva sparare, e aveva la testa fredda come si era visto la notte di Natale, quando eravamo andati per i paesi alla ricerca di Falce

e di Zilski che invece di far Natale nelle cave delle Mole volevano andare a mitragliare i tedeschi nelle caserme e dovevamo fermarli perché l'ordine era di far Natale e di lasciarlo fare anche ai tedeschi e alla gente dei paesi. Avevamo incontrato un borghese verso la mezzanotte in mezzo a Tisò e da dietro l'angolo di una casa gli avevamo dato l'alt, e il borghese chiuso in una spolverina bianca aveva già la pistola in mano, ma non aveva sparato, e qualcuno aveva detto «ma è Camillo». Anche noi però dovevamo avere la testa fredda perché non avevamo sparato, e allora si vede che anche noi siamo così, e sapremo quando c'è solo una pallottola nella pistola. Ma l'ultima sarebbe per Harry.

Invece adesso ci sono altri due di quei colpi di parabello che sembrano alla svolta del sentiero e tutti si svegliano.

«Ho il bisogno» dice uno.

«Grande o piccolo?», chiede un altro.

«Piccolo, ma non riesco più a tenerlo».

«E allora fallo».

«Sì, ma dove lo faccio?».

«E allora tieni stretto».

«Non ci riesco, ho già tenuto stretto».

«C'è la bottiglia del ferrochina, fallo là dentro».

«Ma è piena».

«E allora beviamola» dice ancora l'altro.



■ La brigata “Leo de Biasi” sfila in piazza a Belluno.

Beviamo, a turno, uno dopo l'altro, tutta la bottiglia del ferrochina, poi quello fa il suo bisogno e poi dice: «E adesso?».

«Adesso vuotala nelle fessure tra le assi, ma fai piano che non spanda». Per le due donne la bottiglia del ferrochina non serve ma c'è la borsa di cuoio del mirino del mortaio, di cuoio vero a tenuta stagna, e il loro bisogno lo fanno lì, mentre noi voltiamo la schiena, e versano anche loro lentamente tra le fessure del pavimento di assi.

Passano le ore ma prima passano i minuti che sembrano ore.

«Bisogna mangiare» dice Tino.

«Bisognerebbe mangiare – lo corregge Fredrich – ma non c'è niente».

«C'è la cioccolata del lancio – dice ancora Tino – un quadratino a testa».

Buona la cioccolata del lancio, che è fatta apposta per quando non c'è da mangiare e ogni quadratino è grosso abbastanza per qualche ora.

«Tutto qui?».

«Tutto qui»

«Non c'è proprio niente altro?».

«Non c'è proprio niente altro».

E Sergio riprende subito a soffiare col naso e fuori da un pezzo non sparano più.

«Che siano già sulla montagna?».

«No, perché avrebbero bruciato le case. Vedi del fumo?».

Fredrich si sforza di vedere cosa succede fuori, attraverso le fessure del muretto.

«Non si vede fumo».

«Non senti odore di bruciato?».

«Nemmeno odore di bruciato» dice Fredrich.

«Che ore sono?».

«Le tre».

Il tempo continua a scorrere senza badare a nessuno. Ogni tanto qualcuno riempie la bottiglia e poi la svuota lentamente tra le fessure che ci sono tra le assi del pavimento, piano per non spandere.

«Non si può fumare?».

«No, non si può fumare».

«Sono stufo di stare qua dentro, usciamo?».

«No, non si può uscire».

È duro stare rinchiusi e avere le gambe sulla pancia di un altro e non poter nemmeno soffiare col naso. Non poter fumare una sigaretta e

averne un bel pacco sotto gli occhi. Non poter dormire e avere il sonno che calca giù le palpebre. Non poter camminare e avere tutto il mondo di là del muretto. A quest'ora mia madre sta lavando i piatti a casa, lontano trecento chilometri, e non sa cosa voglia dire un bunker. Ritorno bambino e corro per le strade dietro ad un carretto che è più veloce di me, poi mi butto per i campi e mi distendo sull'erba e strappo i petali a una margherita: «Mama non mama, mama non mama mama...». Poi mi alzo e corro dietro una farfalla piccola azzurrina.

«Che ore sono?».

«Le quattro».

E alle quattro c'è una scarica lunga di mitragliatrice e una scarica lunga di cento fucili che sparano insieme, poi torna il silenzio e nessuno spara più. Il tempo passa nel silenzio e solo Sergio lo rompe col suo soffiare nel naso e il suo ronfare.

«Sono le sei».

«Basta, usciamo?».

«Usciamo» e Fredrich dà un calcio al muretto e il muretto crolla sul sentiero e l'aria fresca entra di colpo nel bunker.

«Usciamo con le armi?».

«Con le armi».

«Andiamo in casa dei Viel?».

«Andiamo, non possiamo restare fino a notte qui sul sentiero».

Nella cucina della casa c'è già Maria che ha acceso un gran fuoco e ci racconta del suo spavento, e suo figlio ci guarda con degli occhi grandi. Poi arriva Gianni, con Pierino e col Bren.

«Eravamo già entrati nella valle – racconta – quando hanno cominciato a spararci addosso. Allora ho dovuto lasciare il mitragliatore sul sentiero e buttarmi in alto su per il bosco e mi sono coperto di foglie, Pierino si è buttato sul sentiero dietro un cespuglio, Foggia non l'ho più visto, deve essere andato più in su».

Intanto Pierino mostra a tutti il suo viso sgorbiato e racconta delle pallottole esplosive che gli scoppiavano vicino, da tutte le parti.

«Mi sono messo un sasso davanti alla testa – racconta Gianni – per ripararmi, e subito due pallottole gli sono scoppiate contro. Ma come sparavano bene...».

Degli altri non si sa ancora niente. Gio torna dal suo nascondiglio su per la montagna e dice che i tedeschi sono ancora giù da Viàl, ma stanno andandosene.

«Facciamo pastasciutta?» chiede la Maria.

«Sì, pastasciutta – dice Fredrich – e fanne tanta, perché arriverà di sicuro qualcun altro».

Poi entra Memo, con la sua andatura stracca.

«Da dove salti fuori, Memo?».

«Da Longarone salto fuori – dice – e ho fatto in tempo a prendermi qualche mitragliata...».

Memo l'altra notte era partito per accompagnare fino a Longarone gli inglesi e gli americani che vanno in Cansiglio a prendere l'aeroplano che li deve portare a casa. Poi è tornato indietro subito e stamattina è arrivato da Mariano in fondo alla valle senza sapere del rastrellamento e ha infilato il sentiero che viene ai Bortot. I tedeschi l'hanno visto di sicuro fin da quando ha imboccato il sentiero e forse hanno creduto che dietro a lui venisse qualche distacco, così lui ha camminato per mezz'ora sul sentiero sotto gli occhi dei tedeschi che lo guardavano dall'altra parte della valle, col suo passo strascicato, sparando agli uccelli che saltavano da un cespuglio all'altro.

«Poi sono arrivato dove c'era Pierino lungo disteso e stavo per chiedergli se era stupido a stare disteso sul sentiero in quel modo, ma mi è arrivata una raffica dagli scalétt», dice.

Adesso c'è anche tempo e voglia di ridere pensando a lui che sparava agli uccellini tra i cespugli, ma entra una staffetta che viene dal paese. È una staffetta che piange. Mai visto prima una staffetta piangere.

«Jim e Giuliano sono morti – dice – uccisi in fondo all'Ardo».

Poi racconta come è successa la morte di Jim Howard da Bristol e di Giuliano da Salce.

Jim era andato incontro ai tedeschi assieme a Giuliano, il bocia, a braccia aperte stringendo in mano una sipe. E quando quelli hanno sparato ha lanciato la sua bomba a mano ferendo due tedeschi e uccidendosi. Giuliano è morto a pochi passi di distanza e loro per sfregio gli hanno picchiato sulla testa con il calcio dei fu-

cili. A Jim hanno legato le mani, da morto.

Jim andava sempre in giro con Giuliano fin da quando erano nel battaglione Belluno, e la prima volta l'avevo visto alla valletta rossa giù in Caiada quando si aspettava un lancio che non veniva mai e aveva proprio la faccia da inglese, piccolo e brutto e biondo, con un grande foderò di legno al fianco e dentro una Mauser lunga lunga, ed era arrivato direttamente da un carro armato che era saltato in aria davanti a Tobruk.

Quando bestemmiava lo faceva in arabo, ma poi raccontava le barzellette in dialetto di Belluno e litigava con me per via delle vacche di suo padre che noi comunisti volevamo portargli via, ma c'era voluto del bello e del buono per fargli togliere la camicia rossa che si vedeva da lontano e per fargli smettere di dire «noi siamo la ghepeù».

L'altro giorno c'era stata una scenata tra lui e il capitano Ross e il maggiore Tillman perché lui non voleva partire per il Cansiglio con gli altri, ed era stata una scenata un po' in inglese e un po' in bellunese. «Se vengo in Cansiglio – urlava – poi voi mi rimandate a fare la guerra e io la guerra non la voglio fare, toh...» e col braccio piegato aveva fatto un gesto davanti a tutti che Ross e Tillman avevano fatto finta di non vedere. Poi lui si era stretto Giuliano che chiamava “mio figlio” e le ragazze che lui chiamava “le mie tose” e aveva detto che non li avrebbe lasciati neanche a morire.

Arriva anche uno della compagnia di Agresti che era in Roanza vicino agli scalétt.

«C'è un ferito – dice – poi c'è Agresti con un piede slogato. Ci avevano circondato stamattina presto sul Col di Roanza ma ce la siamo cavata, siamo stati tutto il giorno nel bosco e loro ci hanno cercato tra i cespugli ma non ci hanno trovati».

Racconta che un gruppo era andato a finire nell'acqua sotto il ponte della Mortiss e quando i tedeschi erano passati sulla passerella uno aveva guardato in giù e li aveva visti e loro avevano visto lui e si erano guardati per un bel po', poi quello aveva fatto un cenno con la mano che stesse-

ro quieti e non aveva detto niente agli altri, e tutta la fila dei tedeschi era passata un tedesco dopo l'altro e non era successo niente.

«Chi è il ferito?... Come è stato?...».

«È stato ieri verso mezzanotte, prima del rastrellamento – dice quello – in una imboscata verso Polpét. Si è preso una pallottola in una gamba ma non credo sia grave perché non sembra che abbia toccato l'osso. È Eros, quello che in Talvena si chiamava Gira. Quando è venuto il rastrellamento e ci siamo trovati circondati Agresti se l'è preso sulle spalle ed è corso giù per il bosco, ma è caduto e si è slogato il piede».

«Avete salvato la vostra roba?».

«Tutti gli zaini e le coperte, abbiamo perso – dice quello – ma le armi no, le armi le abbiamo salvate tutte meno la canna di ricambio di un Bren. Poi non abbiamo più trovato Gries, il tedesco, che forse si sarà fatto prendere. Non abbiamo più visto Gioia, e dicono che l'hanno visto in mezzo ai tedeschi che andavano via con la nostra roba...».

Poi arrivano gli altri, e altre notizie dalle altre compagnie. Tutto bene. La baracca del comando di battaglione che è stata incendiata è saltata in aria perché sotto il fieno c'era molto esplosivo e pare che qualche tedesco sia morto così senza che i nostri sparassero un colpo, ma loro si sono vendicati ammazzando un civile su per il Talvena.

Qualcuno arriva dal paese e dice che i tedeschi avevano scambiato Gioia per un contadino e gli hanno solo fatto portare gli zaini e poi l'hanno lasciato andare, e che l'altro bocia, Raffica, ha dovuto portare le bombe di un mortaio che avevano piazzato tra Bolzano e Vezzano. Nella notte viene trovato anche Gries il tedesco mezzo morto di paura ma ancora mezzo vivo, dentro al bosco che c'è sotto Roanza.

Questo è il rastrellamento grande del ventidue aprile.

«E questo è niente – dice qualcuno – vedrete quello che capiterà presto, se il fronte si ferma prima di arrivare fin qui». (...)



Eleonora, figlia di **Gaetano Pettenello** (nella foto il terzo da destra in fondo, il più alto), sarebbe felice di avere notizie su suo padre (classe 1924) che partecipò alla guerra di Liberazione nel CIL. Possiede questa foto. C'è ancora qualcuno che può riconoscerlo, riconoscersi nel gruppo e ricordare qualcosa? Sarebbe meraviglioso! La foto è stata scattata a S. Maria Nuova (Jesi) di ritorno da Belvedere Ostrense la domenica del 24 luglio 1944 dopo la battaglia sul fiume Musone.

Per eventuali notizie rivolgersi via e-mail a: s.darbela@alice.it oppure Serena D'Arbela, via Rosa Raimondi Garibaldi 42 - 00145 Roma.